



Pietro Aretino
SONETTI SOPRA I XVI MODI
 14 pp. Salerno Editrice, euro 6

Est modus in rebus, ricordano i prudenti. In eroticis, nelle cose dell'amore, i modi sono sedici, rincarano gli intemperanti che, a contener eccessi e dismisure, si attengono al metro lirico del verso e alla composizione stringata del sonetto. Così Pietro Aretino teneva dietro ai ritmi dell'amore - concitati, eccitati e, se pur sincopati, pur sempre iterativi e ridondanti - e tratteneva slanci, spinte e amplessi nel tactus e in uno spazio di poesia. Senza reprimerli. I lacci, anzi, dell'endecasillabo, e i vincoli severi di due quartine più tre terzine, si offrivano al poeta licenzioso (e dove, se non in poesia, si dan licenze?) quali strumenti più flessibili che cinghie, fionde, frustini o altre prosaiche protesi da mascherati fustigatori. A mani nude, invece - come tutto il resto - i suoi amanti si serrano nella cornice esigua del componimento. In posa studiata scomposta: "Dammi la lingua e apponta i piedi al muro, / stringe le cosce e tienmi stretto stretto"; "Lasciatev'ir a riverso su 'l letto, / che d'altro che di fotter non mi curo". Dove l'equilibrio periclitante tra la caduta di lui precariamente puntellato alla parete, e la torsione di lei flessuosamente rovesciata sulle coltri, solo sul calcolo esatto della rima baciata (ma con la lingua) poteva reggersi.

Altro che di fotter tanto non si curano i due protagonisti (e un po' contorsionisti) del canzoniere cinquecentesco. Che dire amoroso è fuorviante eufemismo. Dire

erotico è pallido grecismo. Ma dir pornografico redime da pallori, squallori, accademici pudori e promuove al rango di scritto pioniere, documento innovatore: l'atto di nascita (o occidentale rinascita) del kamasutra rinascimentale. Una posizione - o sedici - di tutto rispetto. A onorarne - e rimirarne - l'estro, illustrato nei quadretti abbinati ai poemetti, le osservazioni del prof. Giovanni Aquilecchia, italianista scomparso nel 2001, che con precisione accademica inappuntabile - e puntatine di pruderie encomiabile - spiega quel che di testo e contesto occorre sapere: che tutto accadde alla corte di Roma presieduta da Clemente VII, già protettore dell'Aretino nelle vesti cardinalizie di Giulio de' Medici. Che occasione dei fattacci e ispirazione dei versacci fu l'incarcerazione del pittore Marcantonio Raimondi, l'autore delle incisioni con le sedici pose amatorie condannate dal datario pontificio. Che l'intercessione presso

il Papa del suo protégé valse a liberare l'artista imprigionato. Che la spavalderia di cantar vittoria in sedici sonetti "caudati" costrinse poi il poeta a fuggir dal pontefice infuriato. Furore sproporzionato forse alla sobrietà didascalica usata dall'Aretino per compilare le sue didascalie. Le sue rime "pudendae" (e svergognate) son lì da vedere: nude, spoglie, svestite di allusioni, mezzi termini e metaforiche parole altrimenti escogitate dalla perizia e la malizia dei poeti "della piva", "del ravanello" e "della fava", "della serratura e del naso", "de' fichi e del fuso" del repertorio umanistico dell'eros.

Da buon pornografo, invece, Pietro avrebbe finanche rinunciato, a detta dell'Acquilecchia, a drammatizzazioni, messinscena e intrecci. Tesi in tutta franchezza vistosamente confutata da icastici grovigli: la carriola, il mulo e il bismulo, "la pecchia ghiotta di fior", "il pozzo senza secchia". Quanto all'azione (o all'atto) drammatica, la sua recita è agitata e animata - "più là, più giù, ei c'è senza sputare" - festosamente teatrale, gioiosamente musicata sulle note di pavane e saltarelli: "E s'io avessi qui la mia ribeca, vi suonerei fotendo una canzone". Vero è però che, sfrondando perifrasi, preamboli (e tediosi preliminari) il poeta va schietto al sodo, chiama le cose col loro nome. Punta dritto agli attributi e, tra guizzi, danze frecciate e risa, risponde "...azzo" a lazzo e dice "potta" all'ambizione e mira della botta.

